

PIANO NAZIONALE PER LA FAMIGLIA

L'alleanza italiana per la famiglia

LE OSSERVAZIONI DEL CNCA

a cura di Liviana Marelli – referente nazionale gruppo “Infanzia, adolescenza e famiglie”

Il Piano nazionale per la famiglia è stato deliberato dal Consiglio dei Ministri in data 7 giugno 2012.

Si tratta del **primo Piano Nazionale per la famiglia** adottato dallo Stato Italiano e rappresenta pertanto il raggiungimento di un obiettivo importante e a valenza strategica per il sistema di welfare e per la definizione delle politiche sociali nel nostro Paese.

Per questa ragione, gli obiettivi e le azioni proposte nel Piano meritano specifico approfondimento, ma anche esplicita indicazione delle parti che non trovano la nostra condivisione sotto il profilo culturale – politico ed in riferimento alla declinazione dei contenuti.

Condividiamo certamente il richiamo – presente in alcune parti del Piano – circa la necessità di **definire i livelli essenziali** per rendere esigibili i diritti sociali e civili (così come previsto dall'Art. 117 della Costituzione Italiana) ma anche per rendere praticabili le stesse azioni previste. Diversamente si tratterebbe solo di esortazioni e di buone intenzioni.

Il richiamo ai livelli essenziali è questione fondamentale e irrinunciabile per le politiche sociali ed in tal senso è positivo il richiamo che anche il Piano per la famiglia fa in proposito.

Tuttavia, anche il Piano nazionale per la famiglia (come del resto il Piano di Azione Infanzia ed adolescenza) **non prevede l'allocazione di risorse certe, ma ancora una volta il rimando è “ad azioni finanziabili nei limiti degli stanziamenti previsti”** consegnando dunque al Piano un **carattere meramente programmatico proprio perché la sede nella quale saranno ponderate le diverse esigenze di settore è la Decisione di Finanza Pubblica (il DPF).**

È evidente che in assenza di livelli essenziali ed in assenza di una cultura politica in grado di comprendere e sostenere il sistema di welfare quale motore di sviluppo e non elemento di spesa (da tagliare!) la reale concretizzazione di quanto previsto nel Piano è fortemente a rischio, se non del tutto inapplicabile.

Riteniamo anche che il Piano nazionale per la famiglia avrebbe dovuto e potuto individuare in modo più definito e strutturato le **necessarie connessioni, integrazioni, complementarità con il terzo PDA infanzia e adolescenza** proprio per costruire implementazione piuttosto che rischio di separatezza.

Tale aspetto appare poco curato nella costruzione del Piano nazionale per la famiglia, laddove invece la valorizzazione di parti del PDA infanzia e adolescenza (quali per esempio **gli aspetti relativi all'affido e all'adozione**, trattati più diffusamente nel PDA infanzia e adolescenza e solo accennati in modo sbrigativo nel Piano famiglia) avrebbero potuto comportare importanti sinergie al fine di garantire maggior efficacia alle azioni previste in entrambi i Piani nazionali.

Allo stesso modo, il Piano nazionale per la famiglia non tiene conto e non valorizza sul piano dell'analisi e della definizione delle strategie operative l'importante e complessa elaborazione contenuta in materia di politiche per la famiglia nel **V° Rapporto sull'applicazione della CRC in Italia** (prodotto dal gruppo di lavoro nazionale coordinato da Save the children e a cui partecipano moltissime ONG italiane, tra cui il CNCA) e presentato il 5 giugno u.s. a Roma – palazzo Giustiniani.

L'assenza di connessioni sia con il PDA infanzia e adolescenza che con il suddetto report CRC rappresenta – a nostro parere – una mancanza, un limite ed insieme un'occasione persa. Il Piano appare infatti un atto a se stante, distante dai contenuti elaborativi e propositivi presenti nei due suddetti documenti formali di rilevanza nazionale e dunque scarsamente in grado di costituire buona opportunità di implementazione della riflessione, dell'elaborazione e della proposta strategica in materia di politiche sociali per le famiglie.

Sul piano dei contenuti e dell'impianto generale del Piano nazionale per la famiglia, riteniamo necessario esprimere la nostra **forte preoccupazione e il nostro dissenso** in merito ai seguenti punti:

- **Famiglia o famiglie?** Non è una domanda retorica o ideologica. Il Piano nazionale di uno Stato democratico e laico non può, a nostro parere, “parlare al singolare” e strutturare un Piano che di fatto esclude dalle azioni le famiglie nella loro pluralità, nelle loro diverse identità, nelle diverse scelte di convivenza e di strutturazione dei legami affettivi.

il Piano esclude le “famiglie non costituite con vincolo legale” dai provvedimenti/azioni relativi all’“equità fiscale” (sgravi da imposizioni fiscali) permettendosi anche giudizi morali assolutamente inaccettabili laddove si giustifica tale scelta affermando che stante *“l'assenza del vincolo legale nella coppia vengono meno gli obblighi reciproci di coppia e sarebbero allora possibili comportamenti fraudolenti o si darebbero per presupposte assunzioni di responsabilità che, di fatto, potrebbero non avere luogo”*.

Ci sembra francamente inaccettabile la presunzione che le famiglie non legate da vincolo formale esprimano minor responsabilità e “senso del dovere” non solo perché non documentata e

puramente ideologica ma perché tale **discriminazione ricade comunque e soprattutto sui membri della famiglia – e dunque anche sui figli – perché il minor sostegno delle misure di equità fiscale incide di fatto sul reddito familiare, e quindi su tutti i suoi membri.**

Non è infatti sufficiente prevedere (concedere?) che anche ai figli di queste famiglie “non legate da vincolo formale” valgono gli interventi per gli asili nido, o di assistenza domiciliare proprio perché questa precisazione (peraltro inutile visto il necessario rispetto del principio di “non discriminazione”) non sana affatto quanto sopra e lede comunque il principio dell’universalità dei diritti.

Questa stessa logica di penalizzazione per le famiglie “non legate da vincolo formale” attraversa tutto il Piano, ivi comprese le **facilitazioni per l’accesso alla casa da parte delle giovani coppie** (che devono essere regolarmente sposate).

- **Quale Welfare per le famiglie?** Ci pare che il Piano declini quasi esclusivamente un “welfare di conciliazione tempi lavoro-famiglia”. Pur apprezzando le diverse misure proposte (ed in particolare la valorizzazione della figura paterna, la ridefinizione puntuale e l’ampliamento della materia relativa ai “congedi parentali”, la cura e l’attenzione all’implementazione dell’offerta qualitativa degli asili nido, anche aziendali...) questo approccio non ci pare sufficiente per declinare il complesso sistema delle politiche familiari. In particolare, il Piano non affronta e non declina le politiche di sostegno alle **famiglie fragili ed in difficoltà, alle famiglie sole, monoparentali, a grave rischio di emarginazione e di povertà socio relazionale prima ancora che economica.** Non troviamo infatti nel piano misure concrete per queste famiglie (i cui membri spesso sono fuori dal circuito produttivo e quindi non possono godere delle suddette misure di conciliazione!).

Ci saremmo aspettati invece che un organico Piano nazionale per le famiglie individuasse con precisione strategie e misure di contrasto alla povertà, di sostegno alle fragilità attraverso la chiara scelta di un **sistema di welfare relazionale e comunitario** , capace di sostenere e promuovere legami, reti di prossimità, presa in carico efficace e duratura in un quadro serio di **titolarità pubblica** e di valorizzazione della sussidiarietà quale espressione di “funzione pubblica”.

Il Piano tiene a precisare la distinzione tra le **misure universalistiche** (potenziamento dei diritti di cittadinanza e quindi rivolti a tutti) dagli **interventi e misure di lotta alla povertà che “si affida a strumenti selettivi” di carattere assistenziale.** Se da un lato tale precisazione sottende la necessità di individuare appunto “misure di lotta alla povertà” (peraltro non indicate!) dall’altro lato ci pare necessario approfondire tale aspetto perché rischia pericolosamente di *confinare la lotta alla povertà a circuiti assistenziali (di beneficenza, di elargizione) dove il paradigma non è la garanzia del diritto (ad un progetto di vita per sé e per i propri figli) ma la scelta discrezionale del decisore (ancora una volta “nei limiti delle risorse disponibili”).*

Riteniamo invece che la lotta alla povertà debba essere a pieno titolo assunta quale obiettivo di **garanzia dei diritti di cittadinanza** ed in tal senso trattata. Ci sembra peraltro necessario richiamare che il tasso di povertà - relativa e assoluta - in Italia è in aumento, con particolare riferimento alla povertà minorile).

- **Welfare di cittadinanza o “mercato di qualità sociale”?** il sistema di welfare non può – a nostro parere – essere regolato da un sistema mercantile di “domanda e offerta” così come delineato nel piano. Il sistema di welfare a sostegno delle famiglie non può essere regolato esclusivamente da meccanismi di “voucher” o di “dote” perché – come già si diceva più sopra – un sistema di politiche sociali a favore delle famiglie richiede una “dimensione relazionale” imprescindibile che nulla ha a che fare con il “mercato di qualità sociale”.
- **Che fine fa il servizio sociale? che ruolo ha l’ente locale? Chi programma le politiche sociali? Che fine fanno i Piano di zona come luoghi dell’analisi della domanda e della co-costruzione delle possibili risposte?** Di tutto questo nel Piano non c’è nulla! Si fa riferimento ai “Consultori familiari” e ai “Centri per la famiglia” quali ambiti da potenziare e sviluppare (*rischiando peraltro derive eccessivamente di carattere sociosanitario, piuttosto che socio relazionale*) ma non si dice nulla sul ruolo e sulle responsabilità degli Enti locali nella definizione delle politiche, non si fa alcun riferimento alla titolarità della presa in carico da parte del servizio sociale professionale... Questo ci preoccupa molto perché propone e sostiene di fatto un disinvestimento del ruolo e delle responsabilità dell’Ente locale – organo democratico e dunque rappresentativo dei cittadini a cui deve rispondere e garantire diritti – attribuendo a servizi (luoghi tecnici, e non politici) ruoli e responsabilità improprie
- **Quale funzione prevista per il “privato sociale”?** Il piano dice poco in proposito, ma ciò che propone ci preoccupa e non ci trova d’accordo. Riteniamo infatti necessario approfondire con chiarezza il diverso ruolo dei soggetti del “terzo settore” distinguendo l’identità della Cooperazione sociale (impresa sociale) dall’identità dell’associazione (familiare, di volontariato) evitando equivoche sovrapposizioni e chiarendo che la *gestione di servizi (a valenza professionale) non è funzione propria delle Associazioni* che esprimono invece funzione di advocacy.